

## Il Maestro

Bruno Silvestrini

Daniel Bovet è stato un maestro riservato, al punto da apparire a volte quasi impacciato. Per imparare da lui bisognava stargli accanto, osservarlo mentre preparava o eseguiva un esperimento con le sue stesse mani, carpirgli le pubblicazioni ricche di spunti illuminanti ed originali, ascoltarlo nelle rare circostanze in cui, senza darne mai notizia, parlava in pubblico. Anche le critiche ai lavori che gli venivano sottoposti erano appena abbozzate, come volesse scusarsene, talvolta da cogliere nell'espressione del viso più che nelle parole. Eppure, anche in questo modo insolito egli ha profondamente influenzato le generazioni di ricercatori che si sono avvicinate nei suoi laboratori. Di lui io vorrei qui ricordare alcuni insegnamenti che risalgono al breve, intenso periodo che ho avuto la fortuna di trascorrere in questo Istituto, ma che si sono poi precisati e rafforzati negli anni, via via che venivano trasferiti in una esperienza vissuta in prima persona come ricercatore e docente.

Daniel Bovet ci ha innanzi tutto insegnato che la scienza non è buona o cattiva in sé, ma per la sua capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo. Per usare le sue parole, "la ricerca scientifica è rispetto della conoscenza ed ansia di metterla al servizio della collettività". Sebbene fosse un personaggio di grande forza intellettuale, ha espresso questo principio non attraverso astratte enunciazioni filosofiche, ma col comportamento semplice e lineare che era nella sua natura. Da biologo l'ha fatto dedicando tutte le sue energie alla lotta contro le malattie, ma avrebbe ubbidito alla medesima motivazione se fosse stato un fisico, un sociologo o un filosofo. Parlava con uguale entusiasmo della ricerca scientifica e di qualunque altra attività utile all'uomo, come ad esempio i controlli sanitari svolti da questo Istituto: per convincersene basta rileggere la descrizione che ne ha dato in occasione della commemorazione di Domenico Marotta all'Accademia Nazionale dei Lincei. In questo senso non era tanto figlio dell'illuminismo, che pure ha così profondamente influenzato tanti scienziati della sua epoca, quanto piuttosto di quella concezione umanitaria della scienza che ha ispirato l'opera di Lind, di

Jenner, di Pasteur, di Ehrlich, dei Curie e di tanti altri; quella stessa concezione che ha portato, per converso, alla crisi di Rosemberg e di altri coinvolti nelle applicazioni distruttive della scienza, come la bomba atomica.

Per tranquillizzare coloro che potrebbero interpretare queste parole come un banale elogio della ricerca applicata, va subito detto che Daniel Bovet aveva un enorme rispetto per la ricerca conoscitiva di base. Negli anni dell'Istituto Pasteur, e in parte dell'Istituto Superiore di Sanità, egli ha vissuto l'entusiasmo per le grandi scoperte scientifiche che avevano chiarito i meccanismi di diversi processi fisiologici e di molte malattie carenziali, infettive ed ormonali. Queste conoscenze, tuttavia, stentavano a produrre i benefici terapeutici che ci si attendeva. Daniel Bovet si è quindi sentito impegnato alla loro valorizzazione, cui ha contribuito in maniera sostanziale con le ricerche sui sulfamidici, sugli antistaminici, sugli antimalarici e sui curari di sintesi. In seguito nel campo farmaceutico si è verificato un imponente trasferimento di risorse verso la ricerca applicata. Sono stati gli anni del sistematico setacciamento, sia nel settore pubblico sia in quello privato, di migliaia di molecole su modelli sperimentali dei sintomi di malattie le cui cause rimanevano oscure. Non c'è dubbio che la durata della vita si sia allungata anche per merito degli anti-ipertensivi, degli antitumorali di tipo antiblastico, degli antiepilettici, degli antireumatici e di altri medicinali scoperti con questa procedura empirica. Le loro basi scientifiche rimangono tuttavia fragili e la loro azione è sintomatica, non curativa. Ecco allora emergere nuovamente la figura del maestro, quando negli ultimi anni della sua carriera scientifica si occupa di processi mentali. E' l'epoca segnata dall'avvento dei moderni psicofarmaci, scoperti fortuitamente prima di avere chiarito i meccanismi delle malattie sui cui sintomi essi agiscono. In contrasto con la tendenza prevalente, che punta tutto sullo sviluppo di derivati sempre più potenti e selettivi, Daniel Bovet avverte invece che mancano ancora le fondamenta scientifiche indispensabili per gli sviluppi applicativi. Abbandona quindi la chimica terapeutica e si concentra sulla ricerca biologica di base con la medesima passione con la quale, in precedenza, si era preoccupato di trasformare in applicazioni terapeutiche le conoscenze già disponibili in altri campi. Non lo fa certamente perché nel frattempo si è trasferito in laboratori dell'Università e del CNR privi di un dipartimento di sintesi chimiche, dato che il suo prestigio gli consentirebbe di superare facilmente questo ostacolo. Afferma invece che il futuro è nella biologia, sottintendendo che occorre ricostituire, attraverso gli sforzi congiunti dei biologi e dei chimici, un patrimonio di conoscenze di base analogo a quello che aveva consentito di realizzare i grandi farmaci curativi del passato. I fatti gli stanno dando ragione.

Daniel Bovet ci ha lasciato un'altra grande lezione, quella del rispetto dell'uomo e degli eventi. La scienza, così come avviene in molti altri campi, è dominata da persone che cercano di imporre il loro punto di vista, la loro dottrina. Se sono docenti, il loro obiettivo non è tanto di fare crescere gli allievi, quanto di

cooptarli nella loro scuola. Se sono ricercatori non seguono il metodo galileiano, che parte dall'osservazione della natura, ma la violentano subordinandola alle loro attese. Non così Daniel Bovet. Più che parlare, egli preferiva ascoltare arrivando al punto di manifestare una sorta di pudore per le conclusioni precise cui in questo modo perveniva. Non ha mai creato una scuola, così come viene intesa nel mondo accademico dove la sua importanza si misura in termini di allievi in cattedra in quella specifica materia, ma ha offerto a decine e decine di giovani un'opportunità di crescita nella ricerca scientifica o in altri campi, che egli considerava di uguale valore. Ecco perché i suoi allievi sono sparsi ovunque. Tra i tanti, mi sia consentito di ricordarne qualcuno tra quelli cui da allora sono rimasto personalmente legato: Alois Betthardt, che da titolare di una farmacia ad Einsiedeln ha continuato a studiare le piante medicinali e ad insegnare farmacognosia in una scuola cantonale; Paolo Cantore, che insegna neurochirurgia all'Università "La Sapienza"; Ralph Kohn, che dirige un'agenzia per lo studio e la registrazione dei farmaci; Michele Virno, antesignano della farmacologia oculare italiana ed altri. Io mi lascio spesso andare a queste riflessioni quando sono



Filomena Bovet-Nitti e Daniel Bovet con il Presidente del Consiglio Adone Zoli e il Senatore Enrico Molè, al ricevimento di Palazzo Barberini tenutosi il 3 dicembre 1957 (vedi figura p. 2).

attanagliato dalla preoccupazione per il futuro dei giovani che affollano l'Istituto di Farmacologia e Farmacognosia e dei quali mi sento più direttamente responsabile avendone influenzato le scelte. Il senso di protezione e di attaccamento nei loro confronti li vorrebbe legati alla sede dove hanno iniziato la loro carriera, con una prospettiva certa di sistemazione. Questa tuttavia rischia di essere una visione ristretta, egoistica del problema. I giovani, me lo ha insegnato Daniel Bovet, hanno bisogno non tanto di una protezione che al limite potrebbe soffocarne le potenzialità, ma di esperienze qualificanti attraverso le quali crescere, maturare le loro idee, i loro convincimenti.

E' nella natura delle cose che i giovani siano irricoscenti verso chi li ha preceduti nella vita e li ha aiutati, spesso al prezzo di sacrifici ed incomprensioni. Forse ai suoi tempi lo è stato anche Daniel Bovet nei confronti dei suoi maestri. Nella circostanza prima citata si domandava, a proposito di Domenico Marotta che considerava un suo vero, grande maestro: "I suoi amici migliori, Amantea, Bargellini, Bonino, Caronia, Bergami, Di Mattei, Renzi, Martino, si rendevano conto delle responsabilità immense che da solo si assumeva? E noi stessi?". E' la medesima domanda che mi sono posto io ripensando a Daniel Bovet quel triste giorno in cui, tornando da un viaggio, ho trovato sulla scrivania un libro che nel frattempo mi aveva donato, assieme alla notizia della sua scomparsa. Forse, tuttavia, la maniera migliore che noi abbiamo di saldare il debito di riconoscenza verso chi ci ha preceduto e ci ha fatto da maestro è quella di assicurare a nostra volta ai giovani le medesime opportunità che sono state offerte a noi. Allora, noi possiamo dire che Daniel Bovet ha assolto quest'obbligo in maniera straordinaria.

In questa solenne circostanza a me piacerebbe rivolgere un pensiero di gratitudine anche a tutti gli altri generosi maestri che hanno spianato il percorso ai loro allievi. Tra i tanti, che sarebbe impossibile solo menzionare, mi sia consentito anche in questo caso ricordare quelli cui sono particolarmente legato sul piano personale: Paolo Crepax, Franco Dordoni, Pietro Di Mattei. E poi Filomena Bovet-Nitti, con la sua discreta, costante, preziosa presenza accanto a Daniel Bovet ed ai loro allievi.